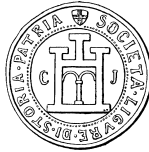


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. II

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia  
Economica



---

GENOVA MCMXCVIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

## *Il ruolo dell'industria nell'economia genovese tra il sec. XVIII ed il XX*

Non bisogna certo attendere la rivoluzione industriale, che nel corso degli ultimi 150 anni ha cambiato il volto del nostro paese, per trovare nel genovesato tracce anche consistenti di attività industriali svolte in epoche precedenti. Dicendo genovesato mi riferisco ad un'area che corrisponde grosso modo all'odierna provincia di Genova, sorta nel 1927 dalla fusione di due circoscrizioni minori con capoluoghi Genova e Chiavari. E parlando di industria, penso alle attività secondarie in genere, qualunque fosse il modo in cui erano organizzate le imprese che le esercitavano.

In effetti e senza risalire ad epoche più remote, sia nella repubblica aristocratica che dura quasi tre secoli fino al 1797, sia in quella cosiddetta "democratica" che ne prende il posto dal 1798 al 1805, sia nei dipartimenti in cui il genovesato viene organizzato dal 1805 al 1814 durante l'annessione all'impero napoleonico, accanto all'attività commerciale si svolge una rilevante attività di trasformazione di materie prime: sia pure trascurando le produzioni essenziali destinate all'autoconsumo delle famiglie contadine od ai mercati rurali, di cui si hanno scarse notizie ma che dovevano essere diffuse un po' ovunque, per la capitale e la sua immediata periferia si possono ricordare l'edilizia abitativa (specie dei ceti abbienti), con il suo strascico di industrie del mobilio e dell'arredamento, l'industria tessile, la cartaria, la siderurgico-meccanica e la cantieristica.

Nel complesso si tratta di attività secondarie che si reggono sulla combinazione di tre elementi: 1) la manodopera esuberante di un'agricoltura interna poverissima, capace di trattenere soltanto una frangia risibile della crescita demografica, e quella occupata solo stagionalmente da un'agricoltura costiera specializzata nella coltivazione di agrumi, vite ed olivo; 2) alcune risorse locali (legname combustibile e da costruzione, qualche corso d'acqua utilizzato come fonte di energia per i numerosi mulini, cave di ma-

---

\* Conferenza tenuta nel febbraio 1988 all'Associazione industriali di Genova.

teriale edile); 3) materie prime e semilavorate prevalentemente d'importazione (olio dalle riviere; seta greggia dall'oltre Giovi, meridionale o levantina; lana, zucchero e cuoia dalla Spagna; minerale di ferro dall'Elba; stracci dallo stato pontificio e dal regno di Napoli; ecc.).

La produzione ottenuta è destinata ad una domanda urbana di cospicue dimensioni (dal Cinquecento al Settecento Genova è, per popolazione, la 5<sup>a</sup> o 6<sup>a</sup> città d'Italia) e ad una domanda estera certo più volubile, ma di discreta entità se deve bilanciare almeno in parte le costose importazioni di materie prime e di cereali di cui la città difetta.

Naturalmente nel quadro dell'industria genovese del tempo non mancano le luci e le ombre connesse con le alterne fortune dei prodotti locali e con le pressioni che i ceti interessati esercitano sulle istituzioni per profittare della buona congiuntura o per difendersi dal calo delle vendite. Ad esempio, dopo la metà del Cinquecento i mercanti di tessuti di seta, forse l'industria d'esportazione più importante del tempo, dovendo ridurre i costi di produzione per conservare gli sbocchi all'estero, aggirano gli ostacoli posti dalle corporazioni sostituendo gli artigiani cittadini con la manodopera delle campagne, che non essendo organizzata è più duttile ed economica. L'industria della carta e del ferro, localizzate fuori della città e quindi non costrette in rigidi vincoli corporativi, dopo una fase di prosperità nel Cinque-Seicento entrano in una depressione di lungo periodo (non priva di riprese temporanee), che per la prima è dovuta principalmente alla concorrenza franco-olandese ed all'incetta di stracci da parte delle imprese estere, mentre per la seconda è imputabile al progressivo rincaro del combustibile tradizionale (legname dell'Appennino).

Sorte analoga subisce la cantieristica a causa dell'accresciuta incidenza della materia prima sul prodotto finito; se per quella privata resta quasi tutto da fare per quel che riguarda l'entità, la natura e le vicende nel tempo, per quella pubblica molte ombre sono state già dissipate. Sappiamo infatti che il costoso ampliamento dell'arsenale, realizzato in gran parte tra il 1594 ed il 1607, e l'istituzione in quest'ultimo anno di un apposita magistratura aprono la strada ad oltre mezzo secolo di intensa attività pubblica, incentrata sulla costruzione di galere vendute alla stessa amministrazione statale genovese, a privati e specialmente a potenze estere (lo stato della Chiesa, il regno di Spagna, ecc.); nonostante i privilegi di cui gode nei boschi camerali, l'arsenale deve rifornirsi sempre più largamente di legname nei mercati esteri (addirittura nelle Fiandre), ma dopo il 1660 le difficoltà di approvvigiona-

mento e l'ostinata fedeltà ad un tipo di natante di impiego limitato ne rendono insostenibile la sopravvivenza.

L'industria delle costruzioni vive forse i momenti migliori tra il Cinque ed il Seicento (edilizia nobiliare ed ecclesiastica) e nel tardo Settecento (quando la popolazione urbana giunge a sfiorare i 90.000 abitanti). Resta infine, tra le maggiori attività del settore secondario, l'industria della lana che si rianima nel tardo Seicento grazie a nuove iniziative; i suoi epicentri principali sono la manifattura "Mortola e Fantini", sorta nel 1668 e vissuta fino al 1715 in condizioni "privilegiate" (ossia al di fuori del sistema corporativo), e l'Albergo dei poveri, che sin dall'origine (1665) impiega i ricoverati idonei al lavoro nella produzione di panni di lana, tessuti di seta, stoffe di lino e cotone; ma a fine secolo anche per l'industria della lana inizia un declino testimoniato dalla caduta delle sue esportazioni.

Come spesso succede, una situazione deteriorata genera in se stessa, quasi per reazione, forze tendenti al suo superamento e nella seconda metà del '700 anche il tessuto economico genovese mostra i segni di un rinnovamento incipiente: l'indebolimento progressivo delle arti, specie di quelle relative ad attività industriali; la maggior libertà d'azione acquisita, con la tolleranza delle autorità, dai mercanti imprenditori; la moltiplicazione delle manifatture privilegiate, costituite sovente in forma di società commerciali (in accomandita o per azioni), dotate di notevoli capitali ed impegnate in produzioni siderurgiche, meccaniche, minerarie e soprattutto tessili: lanifici e cotonifici, i trampolini della rivoluzione industriale.

Il processo è purtroppo interrotto e distorto dalla politica militare e colonialistica di Napoleone, per cui il potenziamento di poche industrie belliche si accompagna alla crisi delle altre industrie, colpite dal blocco continentale che interrompe le comunicazioni con i mercati oltremarini, dalla mancanza di materie prime o dal loro dirottamento oltralpe per nutrire le industrie francesi, dalla rarefazione della manodopera fuggita nelle montagne per evitare la leva obbligatoria. Si aggiunga che negli stessi anni gli ingenti investimenti finanziari dei capitalisti genovesi sono falciati in misura drastica (circa il 60%) per decisione degli stati debitori o per effetto della rovina di molti mutuatari privati.

Venuti meno anche questi redditi, che avevano avuto un ruolo positivo nel rinnovamento economico del tardo Settecento, al momento della Restaurazione (1815) l'industria genovese appare drasticamente ridimensionata in termini di aziende attive, di impianti e disponibilità di fattori prodotti-

vi, di mercati. E ciò è tanto più grave in quanto le nuove coordinate tra cui comincia a muoversi l'industria europea sono lontane da quelle in cui il mondo genovese era abituato ad operare. Insomma, quando la rivoluzione industriale iniziata in Inghilterra mezzo secolo avanti batte alle porte del continente, l'apparato produttivo genovese è paurosamente in ritardo. Per affrontare i problemi che i nuovi tempi pongono, si rende necessaria una pausa di ricupero. Occorre ripristinare il processo di accumulazione, vivendo sobriamente sulle rendite pubbliche salvate dalla bufera napoleonica ed investendo i risparmi nelle attività commerciali, sebbene ostacolate dal protezionismo doganale piemontese, ed in quelle industriali, sia pure ancora organizzate in forma domestica.

Occorre soprattutto che ai vecchi ceti dirigenti, resi apatici dall'età e dal cattivo esito degli investimenti finanziari, subentri una generazione di imprenditori nuovi, attirati anche da altri settori economici, aperti alle nuove tecniche organizzative e produttive, pronti a profittare delle opportunità offerte dai nuovi indirizzi della politica economica governativa. Si tratta certo di un processo di rinnovamento lungo e laborioso, ma già verso la fine degli anni '20 se ne vedono i primi sintomi, che si intensificano nei decenni seguenti grazie al graduale abbandono del protezionismo doganale. Le costituzioni di imprese diventano più frequenti ed il dinamismo di quelle preesistenti si intensifica. Si moltiplicano infatti i casi di imprenditori che assumono iniziative in campi contigui o del tutto nuovi per loro: industriali dediti in precedenza alla sola fabbricazione di tessuti la integrano con laboratori di tintura e filatura; banchieri e cambiavalute si danno all'attività commerciale; negozianti e mercanti investono le disponibilità monetarie in attività creditizie; altri allargano il giro d'affari alla compra-vendita di generi diversi da quelli usuali; altri ancora (e sono le avanguardie dell'industrializzazione) cominciano ad alimentare il proprio commercio con la produzione diretta, organizzata prevalentemente come industria domestica secondo il modello del *Verlag system* o, più di rado, come manifattura centralizzata.

Del processo beneficiano largamente sia le attività mercantili, sia quelle di trasformazione; tra queste ultime predomina il settore tessile, che nel 1838 assorbe i tre quarti della popolazione attiva del secondario e che nel giro di vent'anni – per quel che s'intravede dalle scarse statistiche – quadruplica i propri effettivi; gli incrementi maggiori in termini di fatturato sembrano aversi nell'industria cotoniera, che al momento dell'Unità avrebbe contato 8.000 telai casalinghi ed oltre un migliaio di telai meccanici. Svi-

luppi promettenti si registrano anche nell'industria pesante. È vero che l'industria siderurgica della Val di Stura, basata sulle tradizionali fornaci alla catalana, continua il suo declino irreversibile e trascina nella caduta le piccole imprese meccaniche gravitanti intorno ad esse, come le fabbriche di chiodi, strumenti rurali, letti in ferro, ecc. Ma nel contempo nuove imprese dotate di attrezzature moderne cominciano ad apparire; nel 1831 sorge a Cogoleto la fucina Pezzi e nel 1832 la ditta Balleydier impianta a Sampierdarena una fonderia di ghisa, che utilizza la lignite di Cadibona ed a cui aggiunge nel 1839 un forno a coke; nel 1844 la ditta "Edwards e C." inaugura in borgo Pila una fonderia di seconda fusione, mentre a Voltri inizia la sua attività la ferriera della società Tassara; nel 1845 si costituisce la società metalmeccanica "Taylor e Prandi", che fallisce nel 1852 e dalle cui ceneri sorge l'Ansaldo; nel 1846 la ditta Westermann apre a Sestri ponente uno stabilimento metallurgico, che dopo il 1872 passerà ai fratelli Odero.

Nel contempo il governo pone mano all'ammodernamento delle istituzioni e delle infrastrutture economiche, per adeguarle alle esigenze dei tempi. Nel 1838 entra in vigore un nuovo codice civile a cui segue nel 1842 un nuovo codice di commercio; entrambi si ispirano alla legislazione napoleonica, ma con qualche miglioramento; in particolare il codice di commercio, che resterà in vigore sino al 1882, riconosce e regola i vari tipi di società commerciali (società in nome collettivo, società in accomandita e società anonima), fornendo così uno strumento essenziale per lo sviluppo economico. Nel 1844 si aboliscono i resti dell'ordinamento artigiano (ad eccezione delle corporazioni portuali). Nello stesso anno nel bilancio dello Stato compaiono i primi stanziamenti per le costruzioni ferroviarie, che dopo il 1846 progrediscono rapidamente dando vita all'asse Torino-Genova (aperto al traffico nel 1853) e ad una serie di diramazioni verso la Svizzera, la Padania orientale e le due riviere. Nel 1849, per facilitare gli scambi interni ed il commercio estero, si procede all'unificazione metrologica degli stati di terraferma sulla base del sistema decimale, ormai diffuso in gran parte dell'Europa continentale. Nel 1850 e nel 1855 si autorizza, rispettivamente a Torino ed a Genova, l'apertura di quei templi del capitalismo che sono le borse (in valori ed in merci). Negli stessi anni, per impulso di Cavour, si avvia un'ulteriore e generale liberalizzazione degli scambi esteri, così da accelerare la riorganizzazione selettiva dell'apparato produttivo.

Sotto lo stimolo di tanti e positivi fattori, il tessuto economico subisce mutamenti profondi, irreversibili, e comincia ad espandersi con ritmo insi-

tato. Gli anni '50 segnano infatti per il genovesato l'inizio del decollo industriale e la rottura di un equilibrio secolare tra le attività primarie, secondarie e terziarie. L'immigrazione urbana, che dal 1825 al 1848 si era mantenuta a livelli modesti anche se via via più sostenuti, sale e negli anni '50 raggiunge vertici eccezionali: tra il 1850 ed il 1861, nonostante un saldo naturale negativo, la popolazione di Genova cresce del 27,3% e l'incremento è dovuto interamente all'immigrazione. Il flusso dei nuovi arrivati satura gli spazi ancora liberi entro la cerchia muraria del Seicento e trasborda nelle due vallate laterali e lungo la costa, che continuano a popolarsi anche quando l'immigrazione nel vecchio centro storico accenna a declinare. Tra il capoluogo ed i sobborghi che si vanno urbanizzando si instaura così un legame di fatto che si consolida nei decenni seguenti ed è sanzionato dal graduale allargamento dei confini amministrativi della città. Nel 1874 vengono soppressi 6 comuni situati a ridosso delle mura orientali (Foce, S. Francesco d'Albaro, San Fruttuoso, San Martino, Marassi e Staglieno) ed il loro territorio di 2.300 ettari è incorporato nel comune urbano, portandone la superficie a circa 3.400 ettari. Analogamente, nel 1926 sono soppressi altri 7 comuni situati al di là dei precedenti e 12 comuni posti ad occidente ed anche il loro territorio di 20.000 ettari viene unito alla città; nasce così, con una circoscrizione di 23.400 ettari rimasta poi immutata., quella che è stata chiamata enfaticamente "la grande Genova".

L'avvio del decollo industriale, con il suo corollario di processi autopropulsivi di rinnovamento e di accumulazione capitalistica, non significa naturalmente l'inizio di una fase di stabile prosperità, di progresso indefinito; al contrario, esso implica una maggior dipendenza dell'economia genovese dal mercato nazionale ed internazionale, una sua più accentuata sensibilità per le loro variabili congiunture. Così, la penuria di cotone greggio dovuta alla guerra di secessione americana (1861-65) si ripercuote sull'industria cotoniera, che sino ad allora è stata uno dei pilastri dell'economia genovese, provocandone un drastico ridimensionamento che colpisce soprattutto la tessitura casalinga. Una quota notevole dei capitali disinvestiti si dirige verso la rendita italiana, che ai corsi infimi del tempo rende assai bene (l'8-10% netto da imposte), e soprattutto verso l'industria delle costruzioni navali, che tra il 1860 ed il 1879 vara annualmente una media di 21.000 tonnellate, cifra che rappresenta un quarto della produzione nazionale e il decuplo del tonnello varato mediamente ogni anno dai cantieri liguri tra il 1820 ed il 1849. Purtroppo quella mole ingente di battelli è costituita quasi



interamente da velieri, che la diffusione crescente delle navi a vapore rende ormai obsoleti ed il cui impiego nei trasporti marittimi richiederà, entro un breve volgere di anni, dosi massicce di sovvenzioni statali.

Al di là degli errori di valutazione, come quello d'aver puntato sulla vela anziché sul vapore, resta il fatto che la quantità di energia gravitante nel genovesato è ormai tale da alimentare con successo, sia pure tra gli alti ed i bassi della congiuntura, altre attività economiche in campo commerciale, industriale e creditizio. Per quest'ultimo si devono ricordare l'estesa partecipazione genovese nella Banca nazionale (la futura Banca d'Italia), che nel secondo Ottocento sfiora il 50% del capitale, e le numerose banche private che hanno sede in città ma operano anche nelle altre maggiori piazze del regno. E bastino tali accenni per richiamare l'attenzione sul rinnovato interesse dei capitalisti genovesi per le partecipazioni azionarie e per gli investimenti finanziari, da cui derivano le grandi concentrazioni azionarie del primo Novecento.

Ritornando al settore secondario, la chiusura dell'arsenale militare (trasferito a La Spezia dopo il 1860) è più che compensata dall'espansione tendenziale di altre attività e dalla nascita di nuovi rami produttivi. All'attività edilizia, sottoposta ad una tensione continua per soddisfare la domanda di una popolazione in crescita (sia in termini numerici, sia in termini di reddito disponibile), si accompagnano infatti la ritrovata prosperità dell'industria tessile (specie cotoniera), ormai organizzata in forma di fabbrica e con tendenza a spostarsi dove la manodopera disponibile è ancora abbondante; la crescita della siderurgia, dei cantieri e degli stabilimenti meccanici; il potenziamento dell'industria alimentare, grazie alla nascita di alcuni colossi nel settore zuccheriero (la Ligure lombarda nel 1872 e la Società italiana per la raffinazione degli zuccheri nel 1881) ed in quello molitorio; il rafforzamento dell'industria mineraria, alimentato soprattutto dalle sue propaggini sarde (mi riferisco alle numerose società per azioni create a Genova dal 1869 in poi per lo sfruttamento delle miniere dell'isola); infine non mancano alcune iniziative interessanti nel settore chimico.

Il movimento espansivo, a cui danno un efficace contributo le tariffe protezionistiche del 1878 e del 1887, risente ovviamente delle crisi congiunturali del tempo, che ne alterano qualche connotato. Ad esempio il boom finanziario della piazza di Genova nel 1871-72, seppure decimato dal pauroso crac del 1873-75, lascia in vita una rete di società bancarie, che in seguito costituiranno un efficace puntello per molte imprese, e numerose società

per azioni impegnate in settori diversi (dalla raffinazione degli zuccheri all'edilizia, dalle miniere al commercio ed ai trasporti). La successiva crisi del 1889-91 penalizza gli investimenti immobiliari a Roma ed a Napoli, ma vale anche, forse ad un costo eccessivo, ad innovare le politiche creditizie con benefici riflessi sull'attività produttiva; il Credito italiano nasce proprio in quell'occasione dalla palingenesi della vecchia Banca di Genova sorta nel 1870. Dal canto suo il ciclo del 1903-08, al di là dei suoi infelici risvolti finanziari che segnano il declino della borsa valori di Genova, si traduce in una vigorosa proliferazione di società per azioni, che interessa tutti i settori ed in particolare quello metalmeccanico. In quest'ultimo, anzi, l'eccesso di capacità produttiva giunge al punto che nel 1911 le maggiori imprese siderurgiche debbono formare un cartello, diretto dall'ILVA e finanziato da un consorzio di banche, per contenere le nuove iniziative e le imprese cantieristiche riescono a sopravvivere soltanto affidandosi alle commesse statali.

Siamo ormai giunti allo scoppio della prima guerra mondiale, che pone all'industria dei paesi belligeranti uno sforzo impreveduto e di grande portata. L'Italia, che ha una capacità produttiva molto inferiore a quella degli alleati e dei nemici, sia in termini di produzione siderurgica e meccanica, sia in termini di armamenti disponibili, è costretta ad un gigantesco potenziamento delle industrie pesanti sotto lo stimolo di una domanda statale di dimensioni inusitate e della quale si avvantaggiano anche le imprese genovesi. La copertura del fabbisogno bellico è affidata ad un apposito organismo, il Ministero delle armi e munizioni, che è dotato di ampi poteri in materia di requisizione degli stabilimenti, militarizzazione delle maestranze, stipulazione di contratti in forma sommaria e con vistose anticipazioni, assegnazione prioritaria delle materie prime alle imprese belliche. Le sue commesse si rivolgono ad una sessantina di stabilimenti militari ed a quasi 2.000 aziende ausiliarie di proprietà privata che occupano complessivamente 900.000 operai; la maggior parte della manodopera civile è concentrata nelle zone industrialmente più attrezzate del paese, ossia a Milano, Torino e Genova. Nel capoluogo ligure l'occupazione delle aziende impegnate direttamente o indirettamente in produzioni belliche sfiora le 93.000 unità, il 38% di tutta la popolazione attiva del settore secondario; in altri termini, su 10 genovesi occupati nell'industria, 4 lavorano per la guerra. Ciò dipende dalla circostanza che le commesse statali sono la fonte di ingenti guadagni per le imprese private. Tali guadagni derivano in parte dalla fissazione di prezzi assai elevati per gli acquisti statali, in parte dalle larghe anticipazioni di denaro

versate dallo Stato sul prezzo delle commesse, in parte dai vistosi contributi statali alle spese di nuovi impianti. I profitti delle aziende siderurgiche e meccaniche salgono così a livelli medi del 15% (prima della guerra si arrivava a stento al 10%), il che stimola la creazione di nuove imprese, l'ampliamento di quelle esistenti e la partecipazione azionaria in aziende operanti nei più diversi settori.

Ad esempio il gruppo ILVA, che nel 1911 aveva un capitale sociale complessivo di quasi 30 milioni di lire ed aveva dovuto ricorrere ad un ingente prestito bancario (96 milioni) per sistemare le proprie passività, alla fine della guerra ha 326 milioni tra capitale versato e riserve, dispone di 266 milioni in impianti ed attrezzature, possiede 200 milioni di partecipazioni azionarie ed occupa 50.000 addetti.

Il caso più macroscopico di elefantiasi da guerra è tuttavia quello del gruppo Ansaldo, che fa capo ai fratelli Perrone. I suoi progressi sono sintetizzabili in poche parole; nell'anteguerra dava lavoro a 6.000 persone; nel 1919 l'occupazione tocca le 56.000 unità nella sola società madre e le 111.000 contando anche le imprese affiliate. Nel contempo il gruppo è divenuto il più potente complesso economico del paese ed il suo capitale è salito ad 800 milioni distribuiti tra le quattro società componenti (la Giovanni Ansaldo e C., l'Ansaldo San Giorgio, la Società nazionale di navigazione e la Transatlantica italiana). Tralasciando per ragioni pratiche le strategie espansive del gruppo nel settore creditizio, ove riesce ad impadronirsi del pacchetto di maggioranza della Banca italiana di sconto, si devono ricordare piuttosto gli effetti drammatici provocati dalla fine della guerra e dalla cessazione improvvisa delle commesse statali. Nel novembre 1918 l'Ansaldo vanta un credito di oltre un miliardo per commesse già eseguite, ma lo Stato – anziché pagare i debiti verso le industrie di cui si era servito – si erge a moralizzatore e si rivolge contro di loro, introducendo un'imposta straordinaria sul patrimonio, avocando all'erario i profitti di guerra, introducendo la nominatività dei titoli. Il problema delle ingenti immobilizzazioni, le difficoltà di reperimento di adeguanti finanziamenti e la necessità di convertire la produzione verso beni di consumo civile si urtano ben presto con il ripristino della produzione industriale in molti paesi europei e con la presenza sempre più minacciosa della concorrenza d'oltreoceano. L'azione combinata di questi fattori provoca nel 1921 una crisi mondiale che costituisce anche una resa dei conti per molte industrie italiane, la cui crescita bellica aveva avuto un carattere troppo artificioso ed antieconomico.

Nel maggio 1921 si ha il tracollo dell'ILVA, che deve ridurre il capitale da 300 a 15 milioni e diventa proprietà della Banca commerciale e del Credito italiano, suoi maggiori creditori. Nel dicembre dello stesso anno fallisce la Banca italiana di sconto. Il gruppo Ansaldo denuncia perdite enormi che ne provocano il dissesto e costringono la società principale (la Giovanni Ansaldo e C.) a svalutare il capitale da 500 a 5 milioni; ciò che resta dopo lo smembramento del gruppo è trasferito nel 1922 alla costituenda Ansaldo s.p.a. con cui il vecchio ceppo inizia una nuova vita.

Superato il momento peggiore della crisi, tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, nei principali settori dell'economia mondiale inizia una decisa espansione, che tocca principalmente gli Stati Uniti, ma alla quale non è estranea l'economia italiana. La soppressione delle bardature di guerra, la politica liberaleggiante del ministro De Stefani, la riduzione degli interventi dello Stato nella vita economica (tra cui bisogna ricordare l'abolizione del blocco degli affitti che era stato introdotto nel 1917) e le esenzioni fiscali a favore degli investimenti esteri facilitano anche a Genova una apprezzabile ripresa di varie attività industriali ed in particolare nell'edilizia (a cui si aprono ampie opportunità con il piano regolatore di Albaro) ed in alcuni rami dell'industria meccanica.

Le tendenze in atto vengono tuttavia arrestate dal crollo della borsa di New York nel 1929 e dall'inizio di una crisi mondiale di dimensioni inaudite. In Italia la crisi minaccia di travolgere il sistema bancario, premuto dalle domande di credito delle aziende in difficoltà e sovraccarico di azioni svilitissime che il mercato rifiuta. Poiché le anticipazioni ed i risconti versati dall'istituto di emissione sono insufficienti, il salvataggio delle banche viene assicurato dal massiccio intervento dell'Istituto di liquidazioni, che fornisce ad esse denaro contante in cambio delle loro partecipazioni azionarie e di una parte delle loro azioni sociali. Analogamente procede, dal canto suo, la Banca d'Italia. Come è noto, per mettere ordine nella situazione nel gennaio 1933 viene fondato l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), nelle cui mani si concentrano, tra l'altro, la maggior parte dell'industria pesante genovese e la quasi totalità delle linee di navigazione che fanno capo a Genova. Il miglioramento della congiuntura mondiale, che si avverte a partire dal 1933, non riesce tuttavia a riportare le imprese IRI alla normalità della gestione, a cui sono di ostacolo l'ordinamento corporativo e l'indirizzo autarchico. Se a Genova le attività metalmeccaniche e cantieristiche conoscono una ripresa è soltanto per effetto delle tensioni politiche e militari (guer-

ra di Abissinia nel 1935-36, intervento nella Spagna del 1936 ed infine entrata in guerra nel 1940). Dal 1935 un flusso di ordinazioni statali di natura bellica assicura alle maggiori imprese dell'industria pesante genovese una mole crescente di lavoro. L'IRI esce dalla fase rigorosamente amministrativa per assumere un ruolo di sostegno dello Stato ed in tal modo si pongono i semi di nuovi problemi di conversione, quelli che travaglieranno l'industria genovese nel secondo dopoguerra.

È, questo, un capitolo di cui non intendo occuparmi, anche per ragioni di tempo. Ma sull'argomento non posso omettere alcune considerazioni. La prima è che anche l'ultima guerra ha lasciato l'industria ligure con gravi problemi di ridimensionamento e di conversione ai quali, tutto sommato, mi pare abbia risposto adeguatamente, almeno sino ai primi anni '60. Dopo tale epoca, infatti, l'attuazione dei piani IRI per la riduzione della capacità cantieristica (1961) e l'apertura di centri siderurgici in altre zone d'Italia (Taranto) hanno portato in pratica alla stasi dell'industria pesante, a cui si sono aggiunti gli effetti perversi che la legge ponte del 1967 e la legge sulla casa del 1971 hanno avuto sull'attività edilizia, quanto meno nel capoluogo. Dopo il 1961 l'occupazione industriale nella provincia di Genova è andata progressivamente declinando, ma è probabile che, al di là delle cause immediate, ciò rappresenti semplicemente la chiusura di un capitolo secolare della storia economica genovese, quello della sua industrializzazione, e l'inizio di una fase nuova, quella di una terziarizzazione crescente. Si tratta del resto di una tendenza ineluttabile. La si può dimostrare razionalmente, come hanno insegnato Colin G. Clark e Jean Fourastié, riflettendo su due circostanze: 1) che, al di sopra di un certo benessere economico, i bisogni umani di beni alimentari ed industriali sono facilmente soddisfatti dall'offerta abbondante (ed a basso prezzo reale) che l'agricoltura e l'industria possono fornire grazie al progresso tecnico; 2) che, soddisfatti questi bisogni, la domanda non può che volgersi in misura crescente verso i servizi sempre più costosi del settore terziario, assai meno sensibile degli altri al progresso tecnico e perciò in grado di offrire a chi lo coltivi opportunità economiche più redditizie.

Per l'economia genovese tale tendenza sembra ormai in atto, come si rileva esaminando le variazioni della popolazione attiva residente nella provincia. L'occupazione del settore secondario (industrie estrattive, manifatturiere ed edilizie), che nel 1951 tocca un massimo storico del 43,6% (con 161.000 addetti) e che nel censimento del 1961 è ad un livello relativo quasi identico del 43,4%, cade nel 1971 al 39,5% per crollare nel 1981 al 32,6%

(ed in termini relativi a 119.000 addetti). Analoga tendenza si registra nel settore primario, che tra il 1951 ed il 1981 piomba dal 9,4% (35.000 occupati) al 2,2% (8.000). Un quadro ben diverso presenta il settore terziario, che nello stesso intervallo passa dal 47,0% (con 174.000 unità) al 65,2% (con 237.000), con una crescita più accentuata per il commercio (da 49.000 a 74.000 individui), i servizi vari e le attività sociali (da 47.000 a 74.000) e la pubblica amministrazione (da 20.000 a 27.000).

Mi sembra dunque evidente che negli ultimi decenni anche per l'economia genovese, oltre che per la sua industria, si sia aperta una fase nuova. Non saprei dire dove possa portare tale tendenza, ma sono convinto che non debba essere contrastata.

# INDICE





## FINANZE PUBBLICHE

### *Fonti*

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

### *Studi*

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

## MONETA CREDITO E BANCHE

### *Fonti*

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

### *Studi*

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI <sup>e</sup> -XVIII <sup>e</sup> siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699

#### STRUTTURE E MOVIMENTI ECONOMICI

##### *Fonti*

I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890	» 733
I prezzi nel Portofranco e nella Borsa Merci di Genova dal 1828 al 1890	» 765
I prezzi sul mercato di Genova dal 1815 al 1890	» 811
Una fonte inesplorata per la storia dell'economia marittima in età moderna: i calcoli di avaria	» 843
La storiografia marittima su Genova in Età Moderna	» 861

### *Studi*

La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX	pag. 881
Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII	» 897
Commercializzazione e regime agrario: gli agrumi di Sanremo nel XVII e XVIII secolo	» 937
Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca	» 955
Il ruolo dell'industria nell'economia genovese tra il sec. XVIII ed il XX	» 977
Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)	» 989

### POPOLAZIONE, REDDITI E SVILUPPO

#### *Fonti*

Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli stati sabaudi dal 1825 al 1859	» 1009
Le retribuzioni dei lavoratori edili a Genova dal 1815 al 1890	» 1107
Italy	» 1139

#### *Studi*

Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII	» 1177
Popolazione e case a Genova nel 1531-35	» 1199
Un secolo di salari edilizi a Genova 1815-1913	» 1217

Prezzi e popolazione in Italia nei secoli XVI-XIX	pag. 1231
Evoluzione e caratteri dell'industria savonese nell'età contemporanea	» 1289
Popolazione e sviluppo economico a Genova (1777–1939)	» 1303
Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?	» 1323





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo